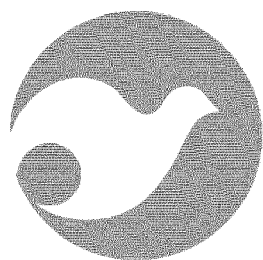


— GLI SPECIALI DI  VENIRE —rimini
mee  ng 2011

Un secolo e mezzo visto dal basso

*L'Italia con gli occhiali della sussidiarietà
I cattolici costruttori dell'edificio nazionale*

DI LORENZA VIOLINI

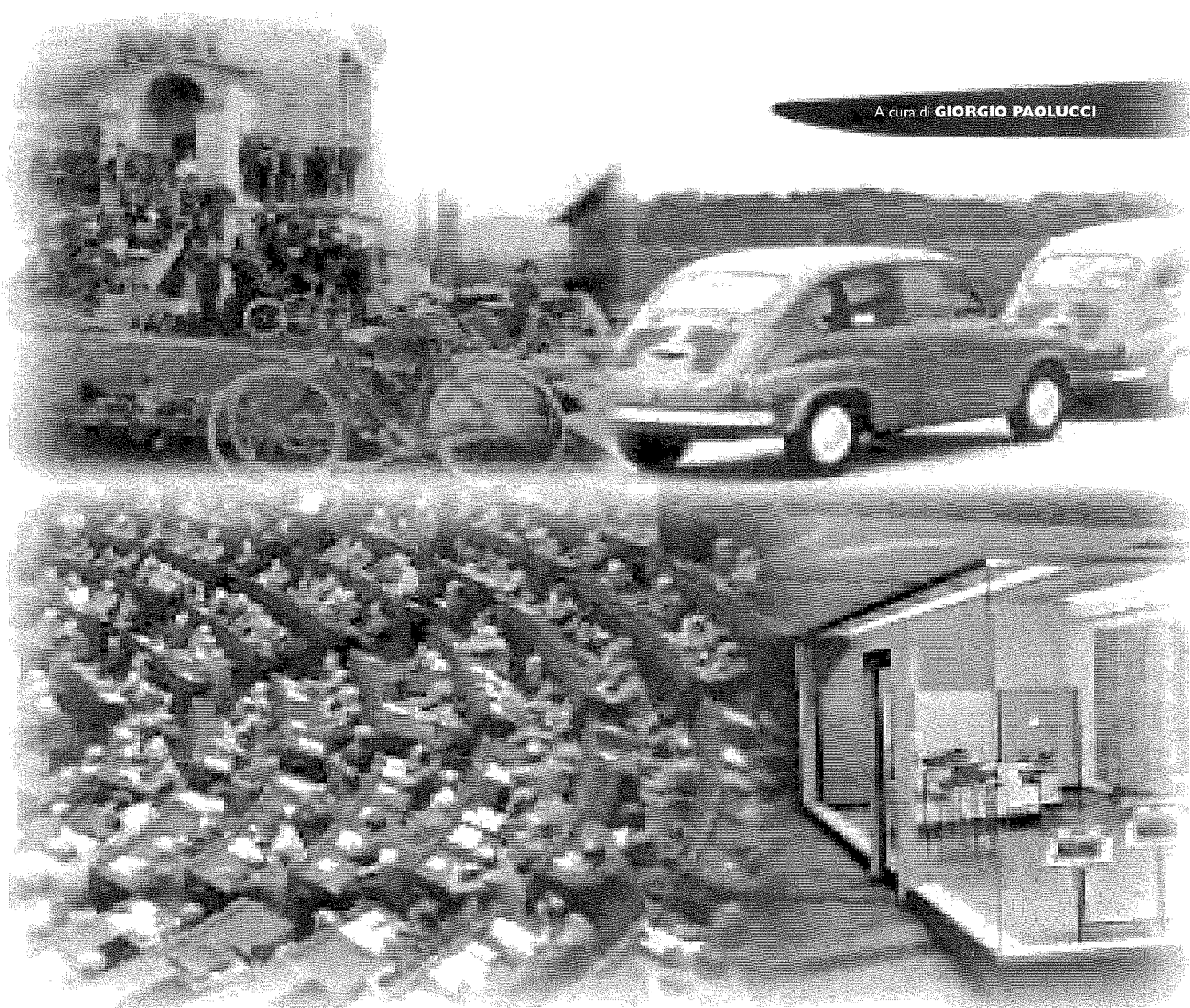
150 anni dell'Unità d'Italia vengono ricordati dal Meeting con una mostra che li ripercorre secondo una chiave di lettura originale, quella della sussidiarietà. Per ricordare che, accanto al processo di unificazione delle istituzioni, e alla ricomposizione della varietà di tradizioni, lingue e culture che caratterizzano in maniera peculiare la storia italiana, il nostro Stato è stato segnato anche dalla presenza di profondi e radicati elementi unificanti, di un patrimonio di valori comuni e condivisi. Tra questi un ruolo decisivo è svolto dalla presenza di un cristianesimo popolare fatto di devozione, carità e solidarietà. Il percorso della mostra, promossa dalla Fondazione per la sussidiarietà, si dipana in quattro sezioni (dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra, i tempi del fascismo, l'Assemblea costituente e il boom economico del dopoguerra) e documenta un patrimonio di esperienze, di opere, di senso di responsabilità e di condivisione dei bisogni che appartiene all'identità italiana, è sedimentato nel tessuto sociale e ha costituito una straordinaria risorsa per l'Italia soprattutto in momenti di crisi. L'Italia tra Ottocento e Novecento è il tema della prima delle quattro sezioni. Un contesto politico nuovo, un nuovo assetto istituzionale, una grande sfida per le forze tradizionali del Paese, che i cattolici accettano, tanto che si porranno nella società con una rinnovata vitalità sociale. Alcuni esempi: molte congregazioni religiose nascono in un contesto loro ostile e ciononostante diventano in poco tempo enti sociali ed economici rilevanti grazie

all'opera di personaggi come don Guanella, Madre Cabrini, don Giovanni Bosco, Maddalena di Canossa, i Marchesi di Barolo, Giuseppe Benedetto Cottolengo, tanto che si può parlare di un «Welfare prima del Welfare».

Ma i cattolici sentono fin da subito che hanno bisogno di coordinare la loro vita con un'organizzazione che sia adeguata al nuovo livello nazionale. Nel 1874 nasce a questo fine l'Opera dei congressi e dei comitati cattolici, che ha come primo obiettivo la difesa dei diritti del Pontefice, ma si propone soprattutto di salvaguardare e sviluppare le opere sociali, culturali, educative, economiche, già presenti nel tessuto sociale che i cattolici avevano creato già ben prima, o di crearne di nuove. Quella cattolica non è l'unica forza sociale promotrice di opere e forme di solidarietà sociale: nella seconda metà dell'Ottocento di fronte alle nuove contraddizioni sorte in una società sempre più industrializzata, nascono enti e opere tanto di matrice cattolica quanto di matrice socialista: le Casse rurali, le società di mutuo soccorso, le imprese cooperative nel campo della produzione e del lavoro, le Camere del lavoro e i segretariati del popolo, le leghe di resistenza, esperienze a fronte delle quali lo Stato unitario adotta atteggiamenti oscillanti tra interesse e sospetto, sostegno e repressione. Da non dimenticare le esperienze del cosiddetto municipalismo: governi locali che promuovono sia l'assunzione diretta della gestione di alcuni servizi pubblici, sia l'attuazione di politiche di livello locale per ridurre le differenze sociali tra i cittadini, di cui caso emblematico è quello del Comune siciliano di Caltagirone. La vitalità delle esperienze di popolo non

viene meno nel primo dopoguerra, nonostante le profonde contraddizioni e lacerazioni della società italiana: si diffondono le Case del popolo, socialiste e cattoliche, come punti di riferimento, centri di aggregazione, vere e proprie case comuni. Nel 1921 viene fondata l'Università cattolica del Sacro cuore, viene rilanciato il ruolo dell'Azione Cattolica da Papa Pio XI. È con l'avvento del fascismo che avviene lo smantellamento delle reti associative estranee all'apparato del regime. Tutto - i corpi sociali e le organizzazioni di partito, i sindacati e le corporazioni, gli enti economici e i luoghi dove si fa cultura - deve diventare un ingranaggio funzionale allo prosperità dello Stato fascista. Tuttavia, non tutto scompare sotto il peso del regime: molte informative delle spie al soldo della polizia politica negli anni Trenta fanno riferimento a una notevole vitalità del mondo cattolico, che si manifestava anzitutto come «resistenza degli animi». Dopo la parentesi totalitaria e finita la guerra, si apre il tempo della ricostruzione. I padri fondatori della Costituzione individuano principi condivisi sulle finalità che i poteri pubblici avrebbero dovuto perseguire, nonché sulle modalità con le

quali ciò sarebbe dovuto avvenire. Nel groviglio politico nazionale e internazionale di quegli anni, la Carta risulta un compromesso virtuoso, un accordo istituzionale che permise all'Italia di assumere un ruolo significativo nel consesso mondiale. L'ultimo affondo della mostra riguarda il periodo del cosiddetto «miracolo economico» del quale si colgono le ragioni profonde, che costituiscono una peculiarità del tessuto sociale e produttivo italiano, un miracolo economico che non sarebbe stato possibile senza la presenza di un'incredibile tessuto di piccole e medie imprese, difficilmente spiegabile solo con le tutele che questi ambienti ottengono a livello politico e creditizio. Attorno a quest'impianto delle piccole medie imprese, importante è il ruolo delle banche popolari del credito, le banche del credito cooperativo e le casse di risparmio e il ruolo del settore pubblico (Iri). Dalla mostra arriva un'indicazione preziosa per questi tempi di crisi, che ha alla base anche una crisi di valori e un venir meno del desiderio che alberga nell'animo umano: per uscirne non ci si può aspettare un miracolo ma un cammino, che ritrovi nelle sue origini una nuova energia.



A cura di **GIORGIO PAOLUCCI**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

003700

Trenta strade per incontrare la bellezza

DI **OTELLO CENCI**

Fra le tante occasioni che il Meeting propone, c'è una strada particolare per comprendere e approfondire il tema della certezza. È la strada della bellezza, che si potrà percorrere sui sei palchi a disposizione degli spettacoli di quest'anno: musica folk, pop, classica, popolare, lirica, e ancora cinema, teatro, danza, reading, presentazioni di nuove edizioni musicali, stage e concorsi. Una strada per scuotere il cuore di ogni uomo da quello che a detta

gli spettacoli

Popolizio recita Chesterton. Una pièce di Hadjadi Fabi in concerto Festa con Sparagna e Rondoni. E la lirica con l'orchestra del Regio di Parma

di molti è un destino di instabilità e insicurezza. Le esibizioni artistiche, quasi trenta quest'anno, vogliono apportare il loro contributo al lavoro che, attraverso incontri, mostre e testimonianze, si svolgerà sul tema, innanzitutto ponendo l'argomento della bellezza quale fonte di desiderio e nello stesso tempo di

corrispondenza con il cuore dell'uomo. L'emozione provata per una melodia, un verso, un movimento, una battuta, una forma, sembra essere la reazione del cuore a un messaggio che lo raggiunge in una forma incomprensibile alla sola ragione. In questo senso gli spettacoli testimoniano la relazione tra l'uomo e il Mistero a cui la bellezza rimanda e che forse anticipa.

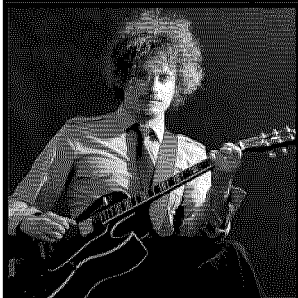
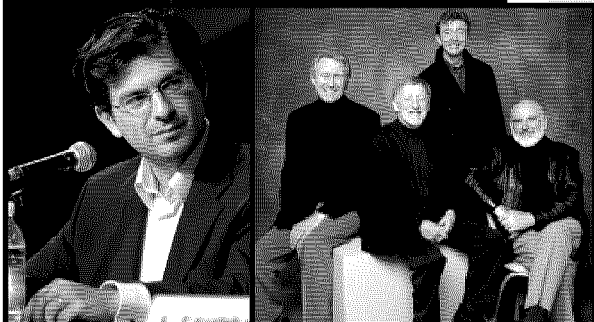
Ma il contributo non si ferma qui, perché attraverso gli eventi in programma si entrerà nel vivo dell'argomento secondo differenti punti di vista e

forme artistiche. Ad esempio, grazie a due autori – uno francese dei nostri giorni, **Fabrice Hadjadi**, e uno inglese di inizio secolo, **Gilbert Keith Chesterton** – il tema della certezza verrà trattato con due pièces affascinanti proposte in prima assoluta. Il primo è «Job o la tortura da parte degli amici», tradotto dal francese per la messa in scena del 24 e 25 agosto: «Come possiamo essere sicuri che sia l'oscurità che trionfa e non il sole che abbaglia?», si chiede il Giobbe del filosofo francese. Il secondo è «La ballata del cavallo bianco», che nonostante festeggi il secolo di vita è stato tradotto dall'inglese solo due anni fa da Raffaelli, piccola casa editrice riminese. Viene rappresentato il 22 agosto da **Massimo Popolizio**, uno dei più grandi attori italiani del momento, che racconta la storia del leggendario Re Alfred, chiamato a difendere l'Inghilterra dall'assalto dei barbari, confidando in una forza che non è solo quella militare, e del suo cavallo bianco.

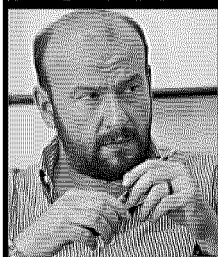
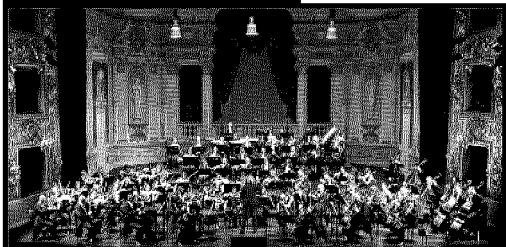
Anche il cuoco protagonista de «La penultima cena» – l'esilarante spettacolo comico scritto e interpretato da **Paolo Cevoli** – nonostante tutti i suoi «progetti imprenditoriali» falliscano, testimonia al fondo una certezza fondamentale: quella di essere stato amato così com'è. Le canzoni di **Niccolò Fabi** esprimono in delicati versi che è giusto provarci seriamente con questa vita, che ha senso «costruire», dicono di una fiducia in quello che c'è, anche se a volte non è ciò che avevamo previsto.

Tanti altri sono gli appuntamenti imperdibili: segnaliamo quelli con le ballate irlandesi dei mitici **Chieftains**, con le più belle arie della lirica eseguite dall'orchestra del **Teatro Regio di Parma** e con i canti e i balli della tradizione italiana preparati da **Ambrogio Sparagna** e **Davide Rondoni** per «È festa», nella serata di apertura del Meeting.

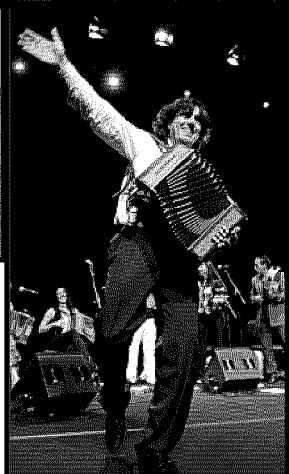
I biglietti degli spettacoli sono in prevendita online sul sito della manifestazione fino al 17 agosto. Dal 20 alle ore 15 sono acquistabili presso la biglietteria all'interno della Fiera.



Dall'alto, Massimo Popolizio, Paolo Cevoli, Fabrice Hadjadj, i Chieftains, Niccolò Fabi e l'orchestra del Teatro Regio di Parma



Sopra e a destra, Davide Rondoni e Ambrogio Sparagna, ideatori dello spettacolo di apertura, «È festa»



DALL'IRLANDA

THE CHIEFTAINS: L'UOMO, COME AVREBBE POTUTO ESSERE

La musica ci racconta cose della coscienza e della memoria umana che non sono scontate: che assorbiamo la realtà a tratti, in qualche modo assimilandoli e trattenendoli. Una nota per sé rimane semanticamente incoerente, ma due o tre insieme hanno un significato. Eppure non riusciamo a trattenere dei pezzi più lunghi nella stessa maniera. Ci ricordiamo una battuta alla volta che poi mettiamo insieme in canzoni e storie. La musica è un modo per rendere udibile la natura della memoria e della coscienza umana e, ancora di più, il desiderio. Per questo, attacca a sé associazioni che sono più profonde e durevoli di pure sequenze di parole. È anche un cercare. Forse tutta la musica è una linea continua di consapevolezza che esiste in un posto perfetto ma è diventata frammentaria nella realtà umana, come un'eco del distacco originale dell'uomo dal divino. Il musicista-artista cerca sempre di trovare il giusto ordine delle cose, come se lavorasse grazie a una profonda

memoria dell'ordine perfetto che cerca di replicare. L'arte nasce dai suoi fallimenti.

Le grandi musiche del mondo sono nate da questo dualismo: tremore e promessa, riso e pianto, chiaro e scuro. La musica irlandese ne è un esempio tipico, con l'eccezione però che è più estrema della norma. È un ricco tesoro di passione, energia e intensità, ma che tende agli estremi: da una parte l'esuberante dinamismo dei passi jigs, delle danze reels, e delle cornamuse; dall'altra, i monotoni lamenti delle arie più lente e del canto sean nós (vecchio stile), nei quali sono state scritte le sofferenze della tumultuosa storia d'Irlanda e che, nelle mani di un musicista maestro, possono essere ricreate a piacere. Nel mezzo c'è uno spazio nel quale, a seconda delle circostanze, un qualche tipo di tradizione popolare normale si sarebbe potuta sviluppare. Ma nelle circostanze estreme e brutali della storia irlandese tale normalità è stata impossibile.

Questa caratteristica della musica fa intravedere la personalità irlandese come frutto della storia da cui è emersa: ricca di anima, perfino malinconica nella sua essenza, ma soggetta a drammatici slanci di gioia e celebrazione. Nonostante la pressione dall'esterno questa rimane la condizione principale della nazione irlandese moderna, lacerata dalla colonizzazione e da una radicale interferenza, la sua cultura frammentata e gettata ai quattro venti, condannata a cercare se stessa non avendo altro che l'istinto a cui far riferimento.

Sembra che la missione dei Chieftains sia spesso stata quella di colmare queste lacune, viaggiando per il mondo in cerca di musiche con cui poter sposare la tradizione irlandese e completarla. Vanno in giro alla ricerca della musica che abbiamo perso con la dispersione della nostra gente, convinti che noi, là fuori da qualche parte, possiamo esistere come una entità da scoprire.

Radicati nella tradizione ma non bloccati dal concetto di tradizionalismo, i Chieftains sono in cerca di incontri e rapporti dai quali possano forgiare nuove possibilità, come se volessero ricostruire qualcosa che la storia ha reso provvisorio e incompleto. In un certo senso il loro lavoro è una reintegrazione. Il loro spirito è come quello del Meeting, persone che si mettono insieme per unire menti e cuori alla ricerca di ciò che li unisce nel profondo: l'uomo alla ricerca di sé come avrebbe fatto se non fosse caduto dal Paradiso.

John Waters

Madonne d'Abruzzo

DI FILIPPO PIAZZA

«**L**a sapienza risplende: Madonne d'Abruzzo tra Medioevo e Rinascimento». È il titolo di una mostra che presenta un'eccezionale selezione di opere di soggetto mariano, databili tra la fine del XII secolo e l'inizio del Cinquecento (Musei Civici di Rimini, dal 21 agosto al 1° novembre). Questo insieme – costituito da sculture e tavole lignee dipinte di dimensioni in certi casi monumentali, oltre i due metri d'altezza – è stato concesso in prestito dal Museo Nazionale d'Abruzzo nell'ambito del più ampio progetto di riqualificazione di questa terra, che passa anche per il tramite della valorizzazione dei capolavori che conserva. Dopo il terremoto del marzo 2009, sculture e dipinti hanno trovato riparo nel castello Piccolomini di Celano, in provincia dell'Aquila, luogo di grande fascino. Una certa aura di mistero avvolge anche questi diciotto capolavori, ma per motivazioni indubbiamente più profonde, connesse alle radici cristiane dell'Italia centrale e meridionale, dove il culto di Maria si è sedimentato nei secoli come raramente è accaduto altrove.

La rappresentazione della Vergine col Bambino ha conosciuto molte tipologie, tutte di elevata potenza teologica. La Madonna col Bambino di Sivignano, proveniente da Capitignano, piccola frazione abruzzese, si caratterizza in quanto è *sedes sapientiae*, sede della sapienza, come testimonia l'epigrafe che corre nella fascia inferiore della tavola, che tradotta dal latino non proprio ortodosso suona: «Nel grembo della Madre risplende la sapienza del Padre». Questa scritta giustifica la presenza del piccolo specchio retto saldamente nelle mani dalla

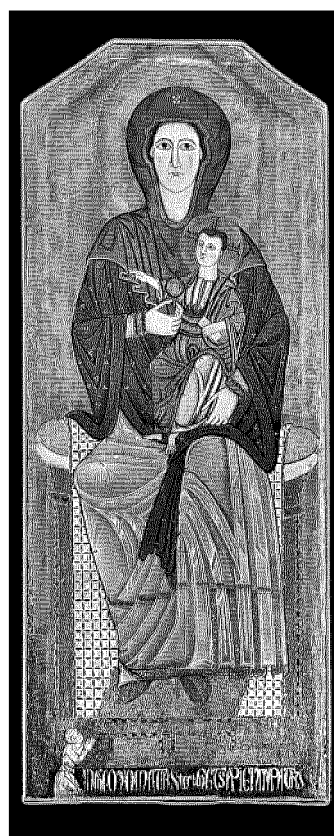
Madonna, che vuole richiamare il fatto che la sapienza risplende nel mondo attraverso Cristo. L'iconografia della Vergine è anche il risultato di contaminazioni con la cultura popolare. Nella Madonna di Ambro, dipinta alla fine del XII secolo,

La Vergine col Bambino

Tra Medioevo e Rinascimento
18 capolavori che testimoniano
le radici cristiane dell'Italia centrale
e meridionale, dove il culto di Maria
si è sedimentato lungo i secoli

al tema principale della Madonna regina si somma quello di Maria lactans, madre che allatta, sottolineando così la combinazione, in senso umano, del valore dottrinale e devozionale.

In altri casi è forte la relazione con l'Oriente: nella Madonna delle Concanelle il prototipo è quello della Madonna hodigitria, che mostra in Cristo la strada della salvezza. Prende il nome dal fatto che la chiesa da cui proviene, Santa Maria della Neve di Bugnara in provincia dell'Aquila, sorgeva su un tempio intitolato a Cerere, dea delle messi, cui in antico venivano portate dal popolo offerte di grano, usanza ripresa in epoca cristiana dalle donne che si servivano di piccole conche di rame, dette concanelle, sorrette



sulla testa. Spesso avviene che il culto cristiano cresca su un substrato pagano, in zone d'Italia dove la cultura popolare è intimamente legata a tradizioni antiche. Nella rappresentazione della Vergine in trono la dignità e la regalità sono sovente risultato della sinergia tra un concetto teologico e un dato stilistico, ben evidente nella Madonna proveniente da Castelli, uno dei pezzi più antichi presenti nell'esposizione riminese, dove l'eleganza statuaria è accentuata dalla raffinata varietà dei decori della corona, dalle vesti dipinte e dorate che imitano le sete preziose, dall'acconciatura elegantissima delle trecce. Purtroppo oggi non sempre si sono conservati i sontuosi ornamenti originali,

per tanto occorre integrare ciò che resta facendo uno sforzo d'immaginazione; anche dei loro autori si conosce poco o nulla, se non che erano abilissimi intagliatori e pittori che dosavano elementi colti e popolari, in una sintesi di alto livello religioso. Tra le rare eccezioni è la Madonna del latte di Fossa, firmata dal pittore Gentile da Rocca nel 1283. Il passo successivo dell'arte abruzzese avviene nel XIV secolo sulla scorta degli influssi oltralpini che permeano la corte angioina di Napoli, grazie a una svolta in chiave naturalistica che è il risultato di un nuovo modo di rappresentare la realtà. Viene accentuato il colloquio tra Madre e Figlio, i loro volti si animano di sorrisi e la rigida impostazione medievale lascia posto a un atteggiarsi più dinamico, fino a raggiungere livelli di affetto e intimità mai visti prima. Ne sono straordinari esempi la trepidante Madonna di San Silvestro e quella del cosiddetto Maestro della Santa Caterina Gualino, entrambe ancora trecentesche, mentre risale al 1505 la magnifica tavola dorata di Saturnino Gatti, che, sul piano dei rimandi stilistici, deve molto alla pittura umbra contemporanea, soprattutto a Perugino e a Pintoricchio, due maestri che avevano eletto la dolcezza quale prima qualità della loro arte.

Qui sotto, Madonna con il Bambino, Maestro della Madonna di San Silvestro, XIV secolo, legno scolpito e dipinto in policromia con dorature. In basso, Madonna in trono con il Bambino, Maestro di Sivignano, XIII secolo, tempera su pergamena applicata su tavola. Entrambi dal Museo Nazionale d'Abruzzo dell'Aquila



«Guardiamo Gesù con gli occhi degli apostoli»

DI JOSÉ MIGUEL GARCÍA

Certa critica moderna pretende di arrivare alla conoscenza del Gesù reale mediante il dubbio e il sospetto. Basta guardare i risultati di questa impostazione per capire l'errore metodologico che ne è alla base. Una testimonianza, anche quella dei Vangeli, si prende sul serio soltanto all'interno di un ascolto fiducioso. È quanto si propone di fare la mostra «Con gli occhi degli apostoli», seguendo la scia del libro «Gesù di Nazaret» di Benedetto XVI, che scrive: «Per la mia presentazione di Gesù ho fiducia nei Vangeli [...] ho voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il 'Gesù storico' in senso vero e proprio». Il percorso proposto al visitatore gira intorno al villaggio di Cafarnaò perché lì Gesù ha vissuto gran parte del suo ministero pubblico. Questo villaggio praticamente sparisce durante il dominio arabo della Palestina, iniziato nel settimo secolo; le case e gli edifici pubblici abbandonati crollano, il luogo cade in rovina. È stato l'amore a Cristo che ha spinto i francescani a individuare i segni di questo posto e iniziare gli scavi che portarono alla scoperta del villaggio. Grazie al loro prezioso lavoro oggi conosciamo meglio il luogo in cui Egli abitò e riusciamo a entrare in maniera più

concreta in tanti racconti evangelici che ci parlano di fatti accaduti in quel territorio. Dal punto di vista archeologico, la mostra conta sull'aiuto proveniente dal lavoro archeologico compiuto dallo Studium Biblicum Franciscanum. Per la prospettiva esegetica dei racconti evangelici si utilizzano le scoperte filologiche della Scuola esegetica di Madrid.

La mostra si divide in quattro sezioni. La prima, centrata sul villaggio di Cafarnaò, evidenzia il tipo di vita sociale e religiosa dell'epoca. I visitatori potranno capire meglio cosa è successo quando Gesù è arrivato accompagnando Andrea e Giovanni. Tra di loro era nata una grande amicizia seguendo Giovanni Battista. Dopo che questi fu imprigionato, Gesù decise tornare in Galilea, scegliendo come destinazione Cafarnaò. Non è improbabile che la scelta sia stata motivata da un invito fatto dai suoi nuovi amici. Durante questa prima tappa lo sguardo si fissa sul gruppo dei discepoli: che tipo d'esperienza umana hanno fatto stando con Gesù? Come mai sono arrivati a vivere un'unità che nessun accordo umano sarebbe in grado di generare?

In un secondo passaggio si descrive cosa è accaduto quando Cristo ha cominciato a predicare e operare miracoli a Cafarnaò: da ogni villaggio della Galilea, della Giudea e della Decapoli arrivano centinaia di persone mosse dal loro bisogno, con un

desiderio grande in cuore. Viene proposta una rievocazione del lago di Tiberiade mediante un filmato su maxischermo e la ricostruzione della riva del lago. Alcuni pannelli spiegano i grandi discorsi di Gesù e i miracoli della natura più imponenti. La nostra attenzione è fissata su di Lui: cosa dice della sua identità tramite parole e azioni?

La terza sezione è interamente dedicata alla casa di Pietro, che per alcuni anni divenne la dimora di Gesù. I visitatori vengono introdotti alle scoperte archeologiche fatte dai francescani e possono vedere una ricostruzione 3D della casa di Pietro com'era in quell'epoca.

L'ultima sezione è centrata sulla resurrezione e il culto cristiano che quella casa ha ospitato dai primi secoli del cristianesimo. Com'è noto, alcune apparizioni del Risorto sono accadute proprio nella regione di Cafarnaò. Dopo questa straordinaria esperienza, i discepoli arrivano a una certezza così grande che sarebbero andati nel mondo per fare conoscere Gesù a tutti gli uomini. La mostra si conclude con una grande mappa che descrive dove sono arrivati i discepoli.

Scopo fondamentale dell'allestimento è favorire la percezione dell'imponenza e novità dell'avvenimento accaduto in quel luogo, aiutare a provare lo stesso stupore e fascino di coloro che hanno visto e sentito Gesù per la prima volta, e così arrivare alla certezza della fede.



Cafarnaò, vestigia della casa di Pietro

LE ALTRE MOSTRE

NEWMAN, SAN CARLO, PASTERNAK, LE CERTEZZE DELLA SCIENZA, DANTE, SANTA MARIA DELLA SCALA A SIENA

Nove esposizioni nella Fiera di Rimini dal 21 al 27 agosto su 1.600 metri quadri. Venti le opere che impreziosiscono l'evento speciale ai Musei comunali della città, «La Sapienza risplende. Madonne d'Abruzzo tra Medioevo e Rinascimento», in programma dal 21 di agosto fino al 1 novembre. Le mostre si confermano cuore pulsante del Meeting e accanto alle immagini mariane abruzzesi e alle esposizioni dedicate all'Unità nazionale e agli scavi di Cafarnao, la manifestazione offre come sempre un ampio ventaglio di proposte culturali.

Alcune sono legati a grandi figure come «**Cor ad Cor loquitur**». La certezza di Newman, coscienza e realtà», la mostra dedicata al cardinale passato dall'anglicanesimo al cattolicesimo nel 1845 e recentemente beatificato nel corso della commovente cerimonia presieduta da Benedetto XVI a Birmingham. E proprio raccogliendo la provocazione del Papa, che nel suo viaggio in Inghilterra ha indicato il beato Newman come esempio a cui guardare soprattutto per la sua modernità, la mostra ripercorrerà il cammino della sua vita, un percorso biografico e tematico da cui emerge come la coscienza sia stata la forza motrice del suo cammino verso la certezza della verità.

Alla figura di **San Carlo Borromeo** è dedicata la mostra "La casa costruita sulla roccia", a cura dell'Arcidiocesi di Milano e della Veneranda Biblioteca Ambrosiana, con il coordinamento generale di Giuseppe Bolis. Carlo Borromeo (1538-1584) è stato uno dei grandi maestri che hanno plasmato il volto del cristianesimo dei tempi moderni: insieme ad altri pionieri di un nuovo modo di mettere in rapporto l'intelligenza della fede e le sfide della realtà, sta all'inizio di una storia che ancora ci riguarda da vicino.

Tutto il fascino del poeta **Boris Pasternak** in "Mia sorella la vita". Pasternak è stato un simbolo per intere generazioni in Russia, in quanto testimone che, se la vita è al fondo un dialogo ininterrotto con Dio, tutto ciò che accade assume il valore di una positività e di una bellezza. Al suo funerale, nel maggio 1960, a portare il feretro saranno giovani scrittori tra cui Sinjavskij e Daniel', segno di una staffetta ideale che continua ancor oggi.

Una parete d'oro, una tenda "beduina", tre maxischermi e un'attrice bellissima, che nasce, si perde e rinasce. La mostra multimediale «**...E rivivrai. Il profeta Ezechiele, la crisi e la speranza**», curata da don Jonah Lynch e da un gruppo di seminaristi della Fraternità San Carlo, parla della crisi di oggi, accostandola a quella vissuta da Israele ventisette secoli fa. Ezechiele è il profeta delle ossa morte che tornano a vivere, dell'acqua che sgorga dal tempio. La mostra nasce dal bisogno di ricominciare. Attraverso la vicenda dell'esilio babilonese del popolo di Israele, si cercano gli elementi essenziali per rinascere oggi. Per comprendere nuovamente, di fronte al disfacimento quotidiano della politica, dell'economia, della salute, chi è l'uomo, e dove si radica la sua speranza. Nel catalogo edito da Marietti, interventi del giornalista irlandese John Waters, di Marina Corradi e di don Massimo Camisasca, fondatore della Fraternità San Carlo. La mostra ha anche un trailer molto "malickiano", visibile sul sito www.sancarolo.org.

La scienza sarà protagonista della mostra «**Atomo: indivisibile? Domande e certezze nella scienza**», a cura dell'Associazione Euresis. Che cosa significa raggiungere una "certezza" in ambito scientifico? Esistono, nel percorso della ricerca, risultati che diventano punti di non-ritorno? La certezza è contenuta nella combinazione di osservazioni e misure, oppure c'è un "salto" tra l'insieme dei dati e il diventare certi di qualche cosa? Di che cosa si diventa certi: del dato osservato o di una più ampia realtà che il dato indica? Quanto conta, nel cammino verso la certezza, il metodo con cui si interroga la realtà?

Il tema proposto dal Meeting 2011 ci invita a mettere a fuoco l'esperienza del diventare certi nel lavoro scientifico. Ed è proprio l'esperienza a mostrarci che, in effetti, l'uomo è capace di raggiungere "punti di certezza" nella ricerca. All'arte sono dedicate due mostre. La prima è **"Non**

sembiava immagine che tace". L'arte della realtà al tempo di Dante", con il coordinamento generale di Marco Bona Castellotti. All'inizio del Trecento, Dante mostra di essere consapevole di un fondamentale rinnovamento dell'arte europea che si realizzò tra i secoli XII e XIII all'insegna della riscoperta del naturalismo, inteso come volontà di rappresentare l'uomo, gli esseri animati e le cose così come appaiono nella loro presenza individuale. Il percorso della mostra sarà un viaggio attraverso l'arte della realtà al tempo di Dante.

Infine, **"Ante gradus. Quando la certezza diventa creativa. Gli affreschi del Pellegrinaio di Santa Maria della Scala a Siena"**, a cura di Mariella Carlotti. Secondo la tradizione, alla fine del IX secolo, il ciabattino Sorore fondò in Siena l'Ospedale di Santa Maria della Scala per dare accoglienza ai pellegrini della via Francigena. Nel XV secolo, l'ospedale commissionò sulle due pareti lunghe della vasta aula di ingresso, un ciclo di affreschi che illustrassero per sempre e inequivocabilmente la sua storia e il suo scopo. Nascono così gli affreschi del Pellegrinaio che fissano nel tempo origine e compito del Santa Maria della Scala. La mostra presenta il Santa Maria della Scala attraverso tali affreschi che documentano l'urgenza, sempre presente in un'opera nata con una forte impronta ideale, di ridire continuamente a se stessa e al mondo la propria origine e la propria responsabilità.